

La vicenda di Francesco Bonifacio

Di Sergio Galimberti

(dal volume pubblicato dal CDM)

La famiglia

Francesco (Checco per i familiari sino all'ordinazione) nasce a Pirano il 7 settembre 1912 da Giovanni e Luigia Busdon in una casetta in Carrara di Raspo nel rione di Piazza. E' secondogenito di sette tra fratelli e sorelle (Teresa, Giulia, Mario, Libera, Giovanni detto Nino e Romana). Il padre, fuochista marittimo sui vaporetti della "Società Istria-Trieste" che collegano le varie cittadine istriane, rientra a casa la sera se il vaporetto fa capolinea a Pirano o se non è in servizio. La madre, siora Gigia, è casalinga ma su di lei ricade non solo gran parte della responsabilità di allevare ed educare i figli ma anche il peso di far quadrare le magre entrate familiari con qualche servizio presso famiglie più benestanti. Qualche aiuto materiale di una

benefattrice contribuisce ad alleviare le loro disagiate condizioni economiche.

La famiglia, semplice e povera, vive in decorosa modestia, in intensa laboriosità e in sereno abbandono al Signore. Già prete scriverà alla madre: "Quello che il Signore permette, lo si deve accettare senza investigare il perché, poiché ciò che il Signore permette è sempre per il nostro bene".

La chiesa di S. Francesco, officiata dai frati francescani conventuali, è il centro della loro vita religiosa. La mamma inizia ogni giornata con la prima messa, quella della sei. Il clima di famiglia è sereno e disteso. Le inevitabili piccole dispute fra i fratelli non degenerano mai in liti o baruffe.

La fanciullezza

Francesco mangia qualsiasi cosa la mamma prepara, anche se il cibo non è sempre dei migliori. E' un bambino timido, docile, rispettoso e paziente. A lui la mamma affida la sorveglianza dei fratelli minori.

Sorretto da una intelligenza normale ma non brillante, frequenta la scuola elementare a Pirano con regolarità e impegno dimostrando attenzione e volontà.

In famiglia riceve la prima formazione cristiana con l'insegnamento e l'esempio. Nella chiesa di S. Francesco viene preparato ai sacramenti e istruito per il servizio all'altare. E' chierichetto assiduo ed esemplare sia nella chiesa di S. Francesco che in quella di S. Pietro. Frequenta regolarmente l'oratorio "Domenico Savio" detto impropriamente "I salesiani" (d'estate, durante le vacanze, aiuta don Luciano Piccoli) e il circolo "S. Giorgio" prima come aspirante (segue assiduamente le adunanze tenute da mons. Fortunato Fornasaro) e poi come effettivo di Azione Cattolica. La confessione settimanale e la comunione quotidiana ritmano la sua vita.

Di natura mite non è inibito ed insicuro nel comportamento; di carattere forte è obbediente per scelta non per passività. La sua fede è tradizionale per la famiglia e la comunità umano-ecclesiale in cui vive ma personale, radicale, lineare non bigotta e devozionale.

Il seminario a Capodistria

Aiutato da un ambiente familiare ricco di fede cristiana praticata ma anche dalla frequentazione di un clero locale serio e motivato, avverte fin da piccolo la vocazione al sacerdozio. Il parroco, mons. Giorgio Maraspin, scorge i primi segni della sua vocazione che incoraggia. Entra nel seminario interdiocesano minore di Capodistria nel 1924 a dodici anni. Si inserisce agevolmente nella rigida vita del seminario, ne accetta le regole, assolve l'intero ciclo di studi ginnasiali e liceali.

Di statura media, gracile e delicato è tormentato da una incipiente asma bronchiale che lo affliggerà per tutta la vita.

Con una preparazione scolastica di base debole non emerge, fra i suoi condiscipoli, tanto per doti intellettuali quanto per bontà, obbedienza e pietà. Durante i temutissimi scrutini quando il collegio dei professori passa ad esaminare il caso del seminarista Bonifacio, il professore Emilio Stolfa regolarmente

esclama: "Ah, questo è un vero santo". Nell'ambiente del seminario, infatti, Francesco passa per "el santin".

La sua vita di seminarista, per altro, è del tutto normale, esente da qualsiasi elemento di straordinarietà ma caratterizzata da indiscutibile obbedienza ai superiori, rispetto ma anche riservatezza con i condiscipoli, disponibilità ad aiutare tutti. Non dimostra preferenze verso nessuno, non parteggia per alcuno, non entra in questioni di nazionalità o di etnicità.

E' aperto all'amicizia. Con Pietro Fonda e Giovanni Pagliaro, suoi compaesani, costituisce un trio affiatato e unito. Stefano Sissot, per parecchi anni suo compagno di banco e di dormitorio, coglie le reciproche affinità e la comunanza di origine familiare povera e travagliata che li legano, divenendone amico e confidente.

Supplisce alle non spiccate doti intellettuali con la tenacia, la pazienza, la forza di volontà, la costanza, la perseveranza, il senso del dovere, l'abituale e diligente applicazione agli studi ma soprattutto con l'entusiastico e inesausto desiderio di diventare

sacerdote. Padre Agostino Montironi del convento francescano di Pirano ricorda come "sospiri con ardore" all'ideale del sacerdozio e "conti gli anni, i mesi, i giorni che ancora lo separan(no) dall'ordinazione sacerdotale". In prima liceo indossa finalmente la tanto desiderata veste talare.

Alla vigilia di Natale del 1931, mentre frequenta la terza liceo, gli muore il padre Giovanni. Il triste evento viene accolto da Francesco con dolorosa contenutezza ("Oggi passò a miglior vita mio padre. Il Signore doni a lui il riposo eterno che merita per le sofferenze sopportate e per i grandi sacrifici che ha fatto per me") e dalla famiglia con gravi preoccupazioni e nuovi duri lavori per sopravvivere e consentire a Francesco di proseguire i suoi studi in seminario (la madre dichiara: "Checco è chiamato da Dio e deve divenire prete").

E' seminarista dentro e fuori il seminario. Durante le vacanze estive diventa il punto di riferimento degli altri seminaristi piranesi (Pietro Fonda, Mario Lugnani, Giovanni Pagliaro, Italo Brazzafolli, Marino Lugnani, Umberto Sambo, Bruno Pitacco, Giorgio Dolce)

richiedendo che tutto si svolga come in seminario sia nella vita spirituale (messa in comune, meditazione comunitaria, visita al Ss. sacramento, recita del rosario, confessione settimanale, qualche ritiro spirituale mensile) sia nella ricreazione (passeggiate, gite, bagni marini). Francesco, inoltre, presta il suo aiuto in oratorio, passa i lunghi e arsi pomeriggi estivi immerso nella preghiera, specialmente nella chiesa di S. Francesco, frequenta qualche rara volta la spiaggia riservata al clero, il così detto "bagno dei preti".

Gli studi teologici a Gorizia

Nel 1932, compiuti gli studi ginnasio-liceali a Capodistria, frequenta il seminario teologico centrale di Gorizia. Affronta con slancio gli studi teologici ("abbiamo faticato entrambi" conferma mons. Stefano Sissot) sostenuto dalla sua ferma volontà di diventare prete e dal sostegno materiale e spirituale della famiglia. Sono anni faticosi ma di progressiva maturazione umana e cristiana.

Si mantiene sempre lontano da contestazioni, pronunciamenti e piccole agitazioni che possono verificarsi nella vita del seminario. Nel 1934, scoppiata una violenta campagna giornalistica aizzata dai fascisti contro il vescovo mons. Luigi Fogar per un suo discorso rivolto ai chierici triestini nel seminario goriziano, si trova inconsapevolmente coinvolto in una vicenda che lo vede assolutamente estraneo come contenuto (rapporti fra la chiesa e il regime fascista), come mentalità (questioni e lotte nazionali) e come formazione (prospettiva di una missione pastorale *super partes*). In vista dell'inchiesta svolta da un visitatore inviato da Roma per chiarire gli eventi, si rivolge ansiosamente ai compagni per avere qualche lume e qualche indicazione sul comportamento da tenere ("Voi siete più anziani, conoscete la questione meglio di me, dovete aiutarmi e suggerirmi quello che devo dire").

Utilizza anche parte del tempo della ricreazione per superare le difficoltà nello studio ma continua a coltivare una intensa vita spirituale. Compie con spontanea e intensa pietà tutte le pratiche proposte in

seminario ma dedica spesso del tempo libero per pregare in cappella per conto suo.

Accanto alla fedeltà assidua al dovere quotidiano, coltiva lo spirito di fraterna collegialità con tutti i suoi compagni, italiani e slavi. I suoi superiori avvertono in lui una grande chiarezza d'animo, una attenzione particolare alla purezza che custodisce "così gelosamente (ricorda il vicerettore don Giorgio Bruni) da turbarsi per ogni ombra".

Sereno, tranquillo, paziente, semplice, sempre sorridente rivela in ogni suo atto la gioiosa consapevolezza di uno stato di vita scelto e amato.

Il ministero

Il suo ministero pastorale si sviluppa nel breve arco di pochi anni attraverso poche tappe: prefetto di disciplina al seminario di Capodistria, cooperatore a Pirano, vicario corale e cooperatore a Cittanova, cappellano esposto a Villa Gardossi.

Prefetto di disciplina. Trascorre parte degli ultimi anni del quadriennio teologico a Capodistria ufficialmente come prefetto di disciplina e assistente di camera ma in sostanza come amico di tanti giovani. I giovani seminaristi si accorgono subito che il loro prefetto è talmente mite e buono da scoraggiare qualsiasi tentativo di farlo spazientire o tantomeno arrabbiare. Anche i tentativi di metterlo a disagio ponendogli delle domande tranello riguardanti le materie scolastiche non scuotono la sua mansuetudine.

Disciplinato verso i superiori, ligio ai regolamenti interni, si dimostra nei confronti dei giovani seminaristi più che un superiore un sincero amico di tutti, sempre disponibile ad accompagnare e assistere chiunque, disposto al dialogo su argomenti religiosi, pronto alla comprensione, controllato nel linguaggio.

La sua figura non emerge dalla normale tipologia dei candidati che seriamente si preparino al sacerdozio, tuttavia un insieme di elementi non secondari forniscono di lui un quadro singolare: tenace volontà di riuscire comunque a diventare sacerdote, povertà

dignitosamente accettata e vissuta, vita interiore quasi visualizzata dai suoi occhi cerulei e limpidi.

Cooperatore a Pirano. Il 26 ottobre 1936 riceve nella cappella vescovile di Trieste l'ordine del suddiaconato da mons. Carlo Margotti arcivescovo di Gorizia e amministratore apostolico di Trieste-Capodistria. Il 19 novembre 1936, nella chiesa metropolitana di Gorizia gli viene conferito l'ordine del diaconato sempre da mons. Carlo Margotti. Il 27 dicembre 1936, a 24 anni, nella cattedrale di S. Giusto a Trieste viene ordinato sacerdote ancora da mons. Carlo Margotti. Il 3 gennaio 1937, percorsa Carrara di Raspo addobbata a festa e invasa dalla popolazione, si reca nel duomo S. Giorgio di Pirano dove celebra la sua prima messa solenne.

Il suo primo breve incarico pastorale si svolge a Pirano. Quanti lo conoscono notano in lui, dopo l'ordinazione, quasi una trasformazione fisica che suscita richiamo ed esercita fascino.

Il suo primo impatto con la gente è positivo: tutti ne parlano con entusiasmo e ammirazione, i giovani si sentono compresi e lo stimano.

Cooperatore a Cittanova. Il 1 aprile 1937 viene nominato da mons. Margotti sussidiario capitolare, vicario corale e cooperatore a Cittanova dove è parroco mons. Francesco Chiarego.

Qui, dove lo seguono la mamma, il fratello Giovanni e la sorella Romana, rimane circa due anni.

Si inserisce rapidamente nella vita cittadina. Il suo impegno pastorale si svolge nella chiesa, nell'insegnamento del catechismo, nel contatto con i giovani, nei rapporti con la gente comune (pescatori, anziani, ammalati).

Si dedica alla formazione dei giovani fondando l'Azione Cattolica con buoni risultati ma mantenendo sempre una realistica visione della situazione: pronto all'elogio ("Che carattere di veri cristiani e di cittadini del cielo prepara l'A(azione) C(attolica)! Meravigliosi!") ma anche all'osservazione critica (sospetta "malizia " e "indurimento nel male" quindi "bisogna vigilare e

distoglierli un po' alla volta"). Con loro è affabile e gentile nel parlare, disponibile in ogni momento, forte e fermo, alle volte esageratamente scrupoloso. Per favorire le attività formative e ricreative dei giovani affitta una modesta casetta (non senza qualche frizione con il parroco sull'impegno finanziario necessario), ne ricava un teatrino con palcoscenico, fonda una filodrammatica, insegna il catechismo, indice gare, organizza gite e bagni di mare, trascorre tempo fra i giovani, investe energie e talenti su di loro. Due testimoni confermano che parla "con il vangelo nel cuore e sulle labbra" (Bruno Radin e Giordano Varin).

Il suo interesse per i giovani ("La mularia per averla vicina basta amarla e poi si può fare qualunque cosa") non lo distrae né dagli altri destinatari del vangelo né dai suoi parenti. Va per la Riva, si ferma con i pescatori, si siede con semplicità e naturalezza in mezzo a loro a parlare. Visita anche gli ammalati, gli agricoltori, la gente dei casolari di campagna dove arriva porgendo anche aiuto materiale ai poveri. Mantiene continui e stretti rapporti con i propri familiari e parenti. Il suo confessionale è assediato dai lavoratori

della campagna, dalla gente di mare, da quanti ricercano un confessore straordinario. Coloro che "preferi(scono) andare a (S. Lorenzo di) Daila dai benedettini" a confessarsi ora dicono "Abbiamo un santo prete qui" (Bruno Radin e Giordano Varin).

Il suo trasferimento a Villa Gardossi nel 1939 è un duro colpo per lui ("E' il mio Calvario"), per i giovani ("E' stato con noi soltanto due anni, ma ci sembra sia rimasto una vita" testimonia il fratello Giovanni) e per la gente in genere ("molti piangono").

"L'addio del buon popolo di Cittanova" rimane profondamente impresso nel suo intimo ma non falsa la sua serena e lucida valutazione della situazione pastorale che si lascia alle spalle ("Popolazione in linea generale abbastanza buona, rispettosa, generosa e sapendola prendere per il suo verso, amalgamabile").

Cappellano a Villa Gardossi. Il 1 luglio 1939, a 27 anni, viene nominato da mons. Antonio Santin vescovo di Trieste-Capodistria, cappellano esposto nella curazia di Villa Gardossi quindi praticamente autonomo dal parroco di Buie da cui la curazia stessa dipende. Il

vescovo riconosce che "non f(a) difficoltà" al trasferimento; infatti è "pieno di rispetto" verso l'autorità. Don Francesco, nel suo Diario, commenta: "Bene. Fiat voluntas tua, Domine. La salute? Quando sentirò che lo star qui è pregiudizio per la mia salute lo esporrò umilmente al mio superiore".

La curazia conta circa 1300 anime, è costituita da tante piccole frazioni o casolari (Baredine, Punta, Lozzari, Buzzai, Gardossi, Monte Cini, Musolini, Stanzia Loy, Costellaz, Braichi, Radani, ecc.) sparsi su di un territorio collinare tra Buie e Grisignana, disteso a semicerchio sui tre crinali che dal monte Cavruie degradano fino a Baredine, Punta e Luzzari.

La spaziosa canonica di solida pietra, a due piani e la soffitta, non presenta eccessive comodità (manca la corrente elettrica, l'acqua bisogna attingerla da una pozza a cielo aperto vicino alla casa). Egli "incoraggia" i familiari, smarriti per la sede disagiata, "ripetendo che la volontà del vescovo rappresenta la volontà di Dio" (testimonianza del fratello Giovanni).

Nella canonica vivono stabilmente don Francesco, la mamma Luigia, il fratello Giovanni, la

sorella Romana e, temporaneamente d'estate, la nipote Luciana Fonda. Nelle vicinanze della canonica sorgono tre case abitate dalla gente del luogo, la chiesetta curaziale di S. Stefano con la torre campanaria quadrata e sul retro un piccolo cimitero.

La vita nella canonica è dignitosamente semplice e il cibo molto parco. L'atmosfera è cordiale, si parla in dialetto piranese, tutti i familiari (compresa la madre) si rivolgono al curato chiamandolo "don Francesco".

Il suo impegno pastorale si estende sistematicamente a tutta la realtà parrocchiale anche se i destinatari privilegiati sono i giovani, i bambini, gli anziani, i poveri e gli ammalati.

Per i giovani insegna religione a scuola, attiva un regolare insegnamento catechetico, costituisce il "piccolo clero", organizza un piccolo coro liturgico, fonda una filodrammatica e una piccola biblioteca, sistema ad oratorio una parte della canonica, fonda l'Azione Cattolica (prima le beniamine poi gli/le aspiranti, poi i/le giovani e infine le donne sposate), valorizza la ricreazione e lo svago, propone una formazione umano-cristiana seria, esigente e profonda

(preghiera, meditazione, vita liturgico-sacramentale, ora d'adorazione, ritiri, impegno testimoniale) orienta alcuni all'impegno temporaneo del voto di castità. Il suo impegno di accompagnare i giovani nella loro crescita umana e religiosa verso il futuro non gli appare eccessivamente arduo ("Per conquistare le anime giovanili non occorre chissà che cosa, basta la buona volontà e il sacrificio disinteressato"). I giovani, d'altra parte, rispondono entusiasticamente (uno di loro, Attilio Cini, testimonia che "tutta la gioventù maschile e femminile è con lui").

Egli incontra i bambini, gli anziani, i poveri e gli ammalati visitando le loro case.

A piedi (talvolta in bicicletta), ogni pomeriggio, accompagnato dal suo cane Fido, appoggiandosi ad un bastone, coprendosi d'estate il capo con un fazzoletto annodato agli angoli, raggiunge le frazioni più lontane e i casolari più remoti. A sera ritorna a casa stanco e sfinito con l'abito talare ridotto in stato inimmaginabile data la condizione delle stradine e dei sentieri polverosi e talvolta fangosi. Insegna la dottrina a gruppi di bambini spesso accompagnati dagli adulti nei luoghi

più isolati (d'estate, alla sera, nei cortili e nelle aie; d'inverno nelle ampie e riscaldate cucine coloniche). Visita le case dei poveri portando qualche aiuto, privandosi anche del necessario, donando quel poco che riceve e sottraendolo perfino al modesto desco familiare. Bussa con il bastone alle porte degli anziani e degli ammalati, chiede notizie dei sofferenti, porta un po' di sollievo e di fiducia. "Si preoccupa di tutti" ricorda la presidente del locale gruppo di Azione Cattolica Bianca Radossi.

La sua parola è disadorna, semplice ma efficace, piace alla gente. Prepara diligentemente le prediche per iscritto (lascia diversi quaderni di Predicabili), le impara a memoria. Prende lo spunto dal vangelo ma è ricco di insegnamenti dottrinali (con ampie citazioni scritturistiche, teologiche e letterarie talvolta in latino) e di raccomandazioni pratiche sulla vita cristiana. Offre ai parrocchiani tutto il suo sapere e la sua esperienza.

Mantiene contatti costanti, fin che le condizioni ambientali lo consentono, con il vescovo. Coltiva i rapporti anche con i confratelli preti delle parrocchie

vicine. Ogni sabato e vigilia di festività, con qualunque tempo, si reca a Buie per confessare.

E' un confessore "brillante, indimenticabile, amatissimo, paterno, bonario, saggio, esperto, qualche volta un po' rigido ma sempre efficace" (don Bruno Borsatti, don Tullio Delconte, don Luigi Parentin). Rimane in contatto con il clero di Cittanova (mons. Francesco Chierego e don Luigi Parentin), di Grisignana (don Giovanni Golfetto prima e don Giuseppe Rocco poi), di Verteneglio (don Ferdinando Orti) e di Villanova del Quieto (don Libero Colombar).

Suoi confessori sono don Orti e don Rocco. La confessione, afferma, "deve lasciare un segno nella vita".

Suo direttore spirituale è don Marcello Labor. "E' cosa straordinariamente importante", si ripete, "perché da questa dipende la salvezza della mia anima e anche delle anime affidate alle mie cure".

La guerra

La guerra, scarsamente avvertita prima, investe l'Istria (e quindi anche Villa Gardossi) a partire dal 1943. Dopo l'insurrezione popolare, caotica e sanguinosa, seguita all'armistizio dell'8 settembre 1943, dopo la tragica e violenta occupazione dell'Istria da parte dei tedeschi, Villa Gardossi, con le sue case sparse sulle colline boschive, diventa un rifugio ideale per i partigiani e quindi luogo privilegiato di scontro fra le parti contendenti. La popolazione civile si trova stretta fra il movimento popolare di liberazione slavo (O.F. cioè Osvobodilna Fronta) da un lato e i tedeschi con le forze collaborazioniste dall'altro (piccole guarnigioni locali e la così detta "stazione X" a Buie).

Don Francesco affronta con coraggio e determinazione la difficile e pericolosa situazione determinatasi. Uomo di pace e di concordia si prodiga per soccorrere tutti (italiani e slavi), per aiutare amici e nemici, per dare sepoltura cristiana a quanti sono vittime dell'odio e delle vendette più feroci. Mentre sono in corso operazioni di rastrellamento antipartigiano interviene, a rischio della vita, per rintracciare gli uccisi e seppellirli. Impedisce che

formazioni repubblicane brucino un casolare dove si sospetta abbiano trovato ospitalità dei partigiani. Protesta presso il presidio fascista per l'uccisione di un contadino. Nasconde nella canonica persone ricercate e giovani non disposti a schierarsi con i partigiani o con i nazi-fascisti. Si oppone all'esecuzione di un uomo che i partigiani erroneamente pensano sia un confidente dei tedeschi. Per i compaesani interpreta teologicamente la storia: Dio non è l'autore del male e quanto di malvagio avviene nel mondo è opera dell'uomo intristito dal peccato ("Ma aprite la storia, quella del mondo ed anche della nostra vita e vi accorgete presto che quando si è discesi verso il peccato si è discesi anche verso il castigo").

Il dopo guerra

Finita la guerra ufficiale tornano a casa i superstiti dai campi di prigionia e dei vari fronti ma inizia l'epoca delle vendette e degli odi etnico-nazionali. Le foibe diventano permanente, macabra e terrorizzante minaccia. Si profila l'incubo dell'esilio

forzato. Iniziano gli anni difficili dell'amministrazione jugoslava insediatasi con tutto il bagaglio teorico e pratico del comunismo sovietico e l'odio persecutore contro la chiesa, i sacerdoti e i fedeli.

L'atmosfera paesana è radicalmente mutata. I ragazzi e i giovani vicini alla chiesa attirano l'attenzione del nuovo apparato politico. Crescenti difficoltà vengono fraposte al libero esercizio della professione religiosa in generale e del ministero sacerdotale in particolare. Qualche provocatore taglia le funi delle campane. Alcuni paesani, schieratisi con le autorità popolari, svolgono un'attiva opera di fiancheggiamento. Don Francesco, invitato a "non più fidarsi" di alcune persone che "una volta frequentavano la chiesa e poi si staccarono", "continua ad avere fiducia in loro" (Emilio Cini).

Egli, tuttavia, avverte con chiarezza la mutata situazione. "Mi pare proprio impossibile (scrive nel suo Diario riferendosi alla libertà e alla verità negate) di venir derubato da coloro che si dicono i nostri liberatori". Egli, tuttavia, riprende con nuovo vigore la sua paziente e saggia opera pastorale. Quanto più si

vede impacciato o impedito nell'esercizio del suo ministero tanto più si prodiga per escogitare nuove formule organizzative e innovative modalità operative. Per evitare spiacevoli conseguenze organizza gli incontri catechetici di casa in casa, riunendo più famiglie. Per difendersi dagli infondati sospetti di attività anticomunista convoca le riunioni formative dell'Azione Cattolica in chiesa lasciando le porte ben spalancate perché tutti possano vedere e udire.

La sua fermezza, la sua dedizione, il suo prestigio, la sua leadership, però, sono avvertiti con disappunto dalle autorità popolari. Egli è a tutti gli effetti un prete scomodo di cui si parla spesso nelle riunioni del partito comunista e fra gli attivisti.

La persecuzione religiosa in Jugoslavia

La persecuzione religiosa in Jugoslavia inizia nel 1941 con l'avvio della guerra di liberazione, si sviluppa pienamente negli anni successivi alla liberazione stessa (la fase più violenta si colloca negli anni 1945-48), si attenua poi negli anni 1950-51 con la rottura politica

fra Tito e Stalin; riprende nel 1952 con la nomina dell'arcivescovo di Zagabria Luigi Stepinac a cardinale e la rottura delle relazioni diplomatiche fra Jugoslavia e S. Sede; si attenua nuovamente a partire dal 1960 con la presentazione di un memorandum dell'episcopato jugoslavo al governo, si stempera ulteriormente attraverso la ripresa dei contatti fra governo jugoslavo e S. Sede nel 1964 e lo scambio di rappresentanti diplomatici ufficiali fra Jugoslavia e S. Sede nel 1970.

La persecuzione religiosa (rivolta non solo verso la chiesa cattolica ma anche le altre confessioni cristiane e le altre religioni) si sviluppa su tutto il territorio jugoslavo attraverso un piano organicamente concepito e progressivamente attuato: manifestazioni pubbliche, scritte murali, campagna di stampa, chiusura di chiese, restrizione al culto, impedimenti alla predicazione e all'insegnamento religioso, soppressione di istituti cattolici di educazione, soppressione della stampa, delle associazioni e delle opere caritative, rifiuto di conforto religioso ai prigionieri, soppressione dei seminari e degli istituti religiosi, violazione della libertà personale, incameramenti e/o distruzione di

beni ecclesiastici, arresti, processi, imprigionamento e uccisioni di personale ecclesiastico maschile e femminile nonché di fedeli.

La persecuzione religiosa in Istria

Le preoccupazioni esistenti in Istria fra il clero e i fedeli in ordine all'atteggiamento delle autorità popolari jugoslave nei confronti della religione vengono rafforzate da quanto accaduto nella Dalmazia dall'autunno 1944 in avanti (duri provvedimenti contro il clero cattolico italiano, violazione dei luoghi sacri, controlli e limitazioni dell'attività pastorale, accesa propaganda antireligiosa, ecc.).

L'insediamento dell'amministrazione jugoslava e l'instaurazione del regime comunista in Istria comportano anche l'acquisizione e l'applicazione teorico-pratica del comunismo sovietico in ordine alla religione in genere e alla chiesa cattolica in particolare.

La propaganda antireligiosa in Istria si sviluppa rapidamente e si rafforza progressivamente (nel 1946 i vescovi di Trieste mons. Antonio Santin e di Gorizia

mons. Carlo Margotti denunciano che "parlare di libertà religiosa è offendere la verità" perché la vita religiosa "non è libera"). La propaganda materialista ed atea viene sostenuta e diffusa ad ogni livello (sempre nel 1946 mons. Santin e mons. Margotti parlano di "intensa propaganda antireligiosa" zeppa di "calunnie suggerite dall'odio contro la chiesa"; nel 1952 mons. Santin puntualizza che gli insegnanti fanno "aperta professione di ateismo" e che i libri di testo sono "tutti intonati all'ateismo e al materialismo). Gli atti antireligiosi e le limitazioni alla pratica religiosa sono innumerevoli (minacce ai fedeli che frequentano la chiesa, allontanamento dei crocefissi dalle aule scolastiche, ecc.), il personale ecclesiastico e i fedeli subiscono continue intimidazioni, la predicazione ecclesiastica viene sottoposta a controllo, l'insegnamento religioso a scuola viene ostacolato tentando di relegarlo unicamente nei locali delle chiese, l'educazione religiosa della gioventù viene contrastata con iniziative concorrenziali e preferenziali (pionieri, corsi di indottrinamento, balli, ecc.), il lavoro "volontario" mobilita i giovani nelle festività e li

allontana dalla chiesa, l'organizzazione di processioni esterne viene ostacolata e/o impedita, la stampa cattolica e le attività sociali della chiesa vengono interdette, le associazioni e le scuole cattoliche vengono ostacolate, la legislazione matrimoniale viene modificata unilateralmente e arbitrariamente introducendo il divorzio e la priorità del matrimonio civile su quello religioso, i beni ecclesiastici vengono sottoposti a continui danneggiamenti e sequestri; i registri parrocchiali vengono manomessi, asportati, sequestrati; il seminario interdiocesano di Capodistria subisce gravi limitazioni alla sua attività, il clero viene sottoposto ad un'opera continua di delegittimazione, di calunnia e di sospetto; si tenta di separare il clero dal vescovo impedendo i normali rapporti (anche epistolari) fra parrocchie e curia; il clero, intimidito e minacciato, viene forzato e costretto all'esodo; il vescovo viene ostacolato impedendogli il libero movimento all'interno della sua diocesi, si opera di fatto come se la diocesi di Trieste-Capodistria fosse già smembrata, l'avvicendamento del clero è ostacolato e/o impedito, il vescovo mons. Santin viene aggredito e gravemente

ferito a Capodistria il 19 giugno 1946; mons. Giacomo Ukmar, delegato dal vescovo a cresimare per facoltà straordinaria ottenuta dalla S. Sede, viene selvaggiamente bastonato a Lanischie il 23 agosto 1947 (contestualmente don Miro Bulesic viene sgozzato); mons. Giorgio Bruni, delegato dal vescovo a cresimare per facoltà concessa dalla S. Sede, viene bastonato a sangue mentre si reca a Carcase l'11 novembre 1951; il personale ecclesiastico (seminaristi, sacerdoti, religiosi, religiose) è vittima nella guerra e nel dopoguerra non solo di pestaggi, interrogatori, arresti, processi, condanne, deportazioni, lavori forzati ma anche di uccisioni (almeno 76 preti nella Dalmazia e nella Venezia Giulia con una stima destinata per altro a lievitare attraverso una più esatta cognizione dei fatti).

La morte

Don Francesco scompare l'11 settembre 1946 e della sua morte certa, illegale, sicuramente violenta non si conosce nessun particolare. Solo testimonianze

parziali, spesso reticenti, talvolta interessate avvolgono la conclusione della sua vita terrena.

Il pensiero dell'"al-di-là". Il pensiero della morte accompagna sistematicamente don Francesco nell'arco della sua breve esistenza. Malaticcio fin dall'infanzia avverte coscientemente l'incombenza livida della morte ("La morte sopraggiungerà. Non credo tanto tardi", 1933; "Ed ora aspetto che suoni l'ultima ora. Sarà tra pochi mesi o pochi anni? non lo so", 1934; "L'avvenire è nelle mani di Dio e quindi non so se arriverò a fare un po' di bene ancora", 1938).

La cupa atmosfera della guerra accentua le sue riflessioni sulla fine ("Quando morirò? Dove morirò? Devo per tempo prepararmi", 1941; "Quando verrà" la morte? 1944; la morte non è "un destino", "una sorpresa terribile", "un disinganno" ma "l'inizio della vita eterna" e della "eterna felicità", 1945; "Come si presenterà di fronte all'eternità lo scrivente? Tutto deve tendere a Dio", 1946; "Morir bene è la cosa più interessante di questo mondo", 1946).

La possibilità del martirio. La testimonianza cristiana, per don Francesco, è radicale e prevede anche la reale prospettiva del martirio ("Gesù domanda (anche) il sangue e la vita", 1944; "Prepararci anche se occorre al martirio se sarà necessario", 1944; "Siamo in tempi eroici, siamo eroici per essere santi fino, se occorre, al martirio", 1944; "Chi accetta le derisioni, le persecuzioni ed anche la morte troverà la vita eterna", 1944; "Il dovere lo si deve compiere sempre e in modo particolare anche se costa sacrificio", 1946; "Chi non ha il coraggio di morire per la propria fede è indegno di professarla", 1946).

Antonio Radessi raccoglie "più di una volta" le confidenze di don Francesco sul martirio ("Voglio morire martire").

La valutazione del tempo presente. La sua predicazione, sempre controllata ed equilibrata, sostenuta da una visione solida di fede evangelica, con scarni e labili riferimenti a situazioni e personaggi concreti ma non astratta e generica, consente di cogliere alcuni aspetti salienti della vita socio-politica

del momento e precisi segnali di un tragico e imminente futuro.

Sul piccolo palcoscenico paesano si vive un cupo dramma. L'atmosfera è pesante ("Quando voi incontrate degli uomini che pensano soltanto alla terra (...) potete dire liberamente la terra li ha divorati", 1946). Le prospettive sono preoccupanti (il mondo attuale è "come un edificio al quale manchi una solida base, va crollando da ogni parte e minaccia di seppellire tutto sotto le sue macerie", 1945). I protagonisti si presentano come profeti falsi ("Di questi falsi profeti purtroppo siamo circondati noi pure, dentro e fuori di noi", 1946), spocchiosi ("Dei grandi personaggi di questo mondo e dei loro trionfi ci si può chiedere: E' vera gloria"?1946) e violenti ("Tanti uomini hanno nell'animo l'odio feroce e la discordia", 1946). Le probabili vittime spesso sono incoscienti ("Certi cristiani odierni (sono) sordi agli inviti della fede e della grazia, sono vittime dell'indifferenza religiosa", 1944) e talvolta consenzienti ("Che dire di tutti quei cristiani che non soltanto non combattono ma addirittura aiutano, si fanno promotori di opere con le quali si rovinano le

anime"?1946). La "verità è travisata" (1946), la giustizia e la libertà sono calpestate ("Mi pare quasi impossibile di venir derubato proprio da coloro che si dicono nostri liberatori. Ma basta", 1946).

Gli antefatti. Con l'occupazione slavo-titina la vita di Villa Gardossi muta radicalmente: si costituiscono comitati popolari, si organizzano conferenze e comizi ideologicamente caratterizzati, si intimidiscono quanti si dimostrano circospetti o incerti rispetto alla nuova realtà, si controlla la società paesana attraverso una rete di informatori, si comincia a riservare sinistre attenzioni ai preti e ai fedeli, si cerca di coinvolgere i preti in appoggio alle liste di proscrizione dei presunti "criminali fascisti" e ai disegni annessionistici jugoslavi, si inviano a don Francesco minacciosi segnali diretti e indiretti, l'O.Z.N.A. del Buiese decide di procedere all'arresto dei parroci del triangolo Grisignana (don Giuseppe Rocco) - Villanova del Quieto (don Libero Colombari) - Villa Gardossi (don Francesco Bonifacio).

Don Francesco è consapevole della gravità della situazione. Nell'estate 1946 ne parla a don Guido Bortuzzo a Siccirole ("Vedi noi parliamo ora qui liberamente, ma su da noi bisogna essere prudenti perché quelli possono essere nascosti anche fra i cespugli che affiancano la strada"; "Devo stare molto attento perché mi stanno spiando"), a don Bruno Borsatti a Buie ("Prevede che qualche cosa di male possa accadergli"), al vescovo mons. Santin a Trieste ("I capi comunisti gli fanno difficoltà per il ministero pastorale che svolge, non vogliono che giri per la cappellania, gli hanno tagliato le corde delle campane e lo minacciano"). Qualche giorno prima della sua scomparsa raccomanda a una paesana, ma evidentemente pensa anche alla propria situazione, di "farsi un segno di riconoscimento, preferibilmente sul braccio, perché adesso i drusi tagliano le teste e portano in Lug" (bosco demaniale di Levade) (Antonio Radessi).

Egli, avvertito del grave pericolo imminente, sceglie di rimanere al suo posto. Ad Emilio Cini dichiara che "mai li avrebbe abbandonati e che se moriva

sarebbe morto in mezzo a loro" come "martire". A don Stefano Sissot conferma di "non aver fatto del male a nessuno" e di non aver poi "nessun motivo di temere". A don Italo Brazzafolli dichiara di non ritenere "che qualcuno possa recargli del male. A don Libero Colombari sottolinea di "non aver fatto nulla di male", di "non dover avere paura", di aver fatto "solo il suo dovere di sacerdote", di "non aver fatto male a nessuno", di "aver aiutato in ciò che poteva tutti". A don Tullio Delconte afferma di essere "nelle mani della Madonna". Al vescovo mons. Santin, che lo esorta a restare "fedele al suo dovere senza lasciarsi intimorire da nessuno", risponde di "aver desiderato una simile risposta, che era ora più tranquillo perché sostenuto dall'obbedienza".

Verso Grisignana. L'11 settembre 1946 don Francesco, dopo un breve riposo pomeridiano, imbecca a piedi la "strada regia". Alle sedici si ferma a Peroi per ordinare la legna per la casa e poi prosegue verso Grisignana per la confessione. L'incontro con don Giuseppe Rocco dura alcune ore. Gli parla delle

"difficoltà" della sua curazia, della "necessità" di restar fedele al ministero, di accostarsi regolarmente alla confessione, di affidarsi a un direttore spirituale (don Marcello Labor), di seguire i consigli del moderatore dell'Unione apostolica del clero (mons. Albin Kjuder, sloveno). Dopo una breve sosta in chiesa don Rocco propone al confratello di pernottare a Grisignana, al suo diniego ("Non si deve temere per la sua persona") lo accompagna fino al cimitero di S. Vito. Qui, separandosi, vedono alcune Guardie popolari che escono dal cimitero. Don Rocco "raccomanda (al confratello) di andare presto a casa".

L'arresto. Egli, scegliendo la strada più breve per Villa Gardossi, attraverso sentieri e stradine, arriva a Radani. Qui viene avvicinato dalla Guardie popolari. Parecchi testimoni confermano il fatto. Vittorio Radanich vede don Francesco "con vicino due soldati della polizia jugoslava" e cinque o sei metri oltre scorge "altri due soldati". Anita Torcello in Zuccherò conferma che "dal cimitero di S. Vito spuntano due guardie popolari che lo seguono per alquanto tempo poi si

avvicinano a lui per parlargli e se ne vanno assieme". Giorgio Calcina si avvicina al gruppetto delle guardie con don Francesco ma viene "cacciato via e minacciato". Giuseppe Tripsich "vede una guardia popolare con alcuni soldati jugoslavi" con don Francesco ma deve allontanarsi. Luigi Calcina scorge "due soldati che precedono don Francesco, questi li segue libero" e poi sopraggiungono altri due soldati. Giovanna Calcina vede "sulla strada don Bonifacio circondato da alcune guardie popolari". Evelina Calcina in Valenta scorge don Francesco e tre guardie "parlare concitatamente".

Le guardie che arrestano don Francesco sono conosciute e riconosciute dai paesani in base alla convergente testimonianza di parecchie persone.

Secondo Giovanni Bonifacio, fratello di don Francesco, "poco dopo" l'arresto il gruppetto e il prete "spariscono nel bosco" ed inizia "il Calvario o meglio la via crucis" per don Francesco stesso.

La diffusione della notizia dell'arresto. L'11 settembre sera, non vedendolo rientrare, i familiari cominciano ad allarmarsi. Il fratello Giovanni con altri

compaesani rifà il percorso verso Grisignana per rintracciare il prete e soccorrerlo nel caso ne avesse bisogno. All'avanzare dell'oscurità le ricerche vengono sospese.

Il 12 settembre mattina la notizia del fermo si diffonde rapidamente in paese venendo confermata da più parti. Il fratello Giovanni, assieme all'amico Antonio Radessi, si reca prima al comando della polizia di Grisignana e poi a Peroi dalla sorella di una delle guardie riconosciute dai testimoni ottenendo però solo risposte vaghe, reticenti e contraddittorie ("non sanno nulla dell'arresto", "nessuna guardia era fuori per servizio" la sera precedente; "non è vero, è tutto falso, frutto della propaganda contro di noi"). Nel frattempo si continuano le ricerche ispezionando i boschi della zona senza trovare alcuna traccia utile.

Il 13 settembre Rocco Fonda, cognato di don Francesco, si reca al comando della Difesa popolare di Buie ottenendo ancora risposte evasive.

Il 14 settembre il fratello Giovanni interpella il comando dell'O.Z.N.A. di Buie senza alcun risultato ma

venendo arrestato per "falso" e trattenuto in carcere per tre giorni.

La mamma Luigia rimane ancora un anno a Villa Gardossi continuando le ricerche del figlio ma senza risultato (si reca anche ad Albona presso il tribunale del popolo). Poi, con gli altri familiari, esoda a Trieste.

In paese, intanto, si diffonde il terrore e l'intimidazione. Nessuno parla più della questione. Don Natale Milanovich presentatosi qualche tempo dopo ad Abbazia per avere spiegazioni sulla morte di don Francesco e per tentare di ricuperarne il cadavere viene zittito ("meglio seppelire ogni cosa nel segreto"). Ancora negli anni Settanta è pericoloso occuparsi del caso Bonifacio.

La sorte di don Francesco. Sul giorno, le modalità, i mandanti, gli esecutori dell'uccisione di don Francesco nonché sul destino del suo cadavere le versioni sono molteplici, non convergenti, spesso vaghe e fantasiose, talvolta reticenti e contraddittorie.

Egli sarebbe stato ucciso la notte stessa dell'arresto. Sulle modalità dell'uccisione vengono

prospettate le più varie alternative (eliminazione generica, torture, impiccagione, strangolamento, percosse, lapidazione, decapitazione, omicidio con arma bianca o da fuoco). Il luogo dove sarebbe avvenuto l'uccisione è incerto (tra Grisignana e Villa Gardossi, Radani, S. Vito, bosco di Levade, Gradena di Portole, Carso di Piemonte). I mandanti del delitto sono probabilmente diversi e a diversi livelli della vita sociale e politica (Autorità jugoslava di Fiume, Abbazia, Buie; Comitato popolare di Villa Gardossi, Comitato popolare distrettuale di Buie, comunisti italiani di Buie, attivisti e militanti slavo-comunisti, ecc.). I presunti esecutori dell'efferato delitto, maggiormente indiziati, sarebbero tre, quattro o forse più. Il destino del cadavere sarebbe incerto: cremazione (cimitero di S. Vito), infoibamento (qualche voragine della zona, foiba di Martines a Grisignana, foiba di Pisino), sepoltura (S. Stefano, bosco di Levade, S. Bortolo di Montona, S. Pancrazio di Montona, S. Vito di Grisignana, linea di confine tra Zona B e Jugoslavia).

L'uccisione secondo un testimone probabilmente oculare. Un regista riesce ad ottenere a pagamento da un attivista comunista, probabilmente una delle guardie popolari che arresta don Francesco e uno dei suoi assassini, una narrazione romanzata destinata alla realizzazione di un soggetto teatrale basato sulle ultime ore di don Francesco Bonifacio. I fatti narrati, "di notevole importanza", ora "imprecisi" ora "concreti e ricchi di particolari", talvolta reticenti soprattutto per quanto riguarda la partecipazione del presunto testimone ai fatti stessi, sono meritevoli di attenzione, sufficientemente verosimili, fondamentalmente attendibili, "senz'altro credibili quando la narrazione dei fatti non coinvolga la responsabilità personale" del narratore e "poco credibili quando la includa", da ritenersi "tutti come veri" quando si riferiscono "a quanto fece e disse don Francesco da quando fu preso a quando fu ucciso" (p. Antonio Cairoli o.f.m. ex postulatore generale e avvocato della S. Rota).

Il narratore, contattato da un "compagno di lotta", incontra a Parenzo un komandir (caposquadra in croato) che "porta i pantaloni della divisa e la giacca

borghese". Insieme, per un "ordine venuto da Fiume", devono "fare un servizio nel Buiese", dare "una lezione" a don Francesco "prete fascista, nazionalista italiano, antipopolare, antislavo" ed accompagnarlo ad Abbazia al comando della Polizia politica. In macchina si dirigono verso Villa Gardossi, prelevano don Francesco, lo caricano sull'auto e si dirigono verso Grisignana. Il komandir, "innervosito" perché don Francesco "calmo e rassegnato mormora delle preghiere" prima lo colpisce con "una manata al viso" ("Sta zitto con le tue scemenze") poi gli sferra "un pugno o manata sotto il mento" ("Non ti garba di rispondere in croato?"). Ai ripetuti insulti don Francesco non reagisce, rimane calmo e "non dice niente" ("Che Dio perdoni il male che ho fatto"). Il komandir ferma la macchina, "trascina fuori (don Francesco) fino a farlo cadere" a terra e ordina agli altri due sicari di "pestarlo e spogliarlo" ("Scendete e pestatelo"). Don Francesco oppone resistenza e non riescono a toglierli la maglia e le mutande. A terra con "il viso fra le mani" continua a pregare. Il komandir gli intima di non dire più "stupidaggini" e lo minaccia con una pietra ("Se non

smetti di dire stupidaggini ti do questa pietra sulla fronte"). Il prete continua a pregare e si mostra a viso scoperto ("Ecco la mia fronte e si toglie le mani dal viso"). Il komandir "lo colpisce con il sasso sul viso". Don Francesco "sanguina, si inginocchia per terra, piega il viso sul selciato", dice "parole poco comprese e appena balbettate" ("Che Dio mi perdoni"), "per alcuni minuti rantola e dice qualche parola incomprensibile, fa cenno per farsi la croce, quindi tace". Viene "finito con due coltellate alla gola" e caricato sulla macchina. La strada "bagnata di sangue" viene ripulita con della terra. Il cadavere del prete viene nascosto dietro un cespuglio e "coperto con della terra". Successivamente verrà prelevato da altri e "gettato nella foiba della campagna di Grisignana" probabilmente "verso Pisino".

Il narratore, rinchiuso assieme al suo "compagno di lotta" in carcere ad Albona, nel novembre 1946, avrebbe confermato ad un suo carceriere che il "prete di Crassizza" sarebbe stato "finito con delle coltellate alla gola" senza che gli venisse "staccata la testa" come invece avrebbe dichiarato, "forse per vantarsi", il "suo compagno di lotta" (Enrico Clarich).

Motivi dell'uccisione

In don Bonifacio si intende colpire il sacerdote, il pastore di anime, individuando in lui, a motivo del grande ascendente spirituale che gode sulla popolazione, un supposto oppositore da togliere di mezzo, un ostacolo intollerabile al progresso dell'ideologia comunista. A questo riguardo le testimonianze sono innumerevoli e le argomentazioni convincenti.

Egli "non va contro il nuovo regime politico" ma "difende coraggiosamente la fede della sua gente dall'ateismo che vogliono imporre" (don Pietro Fonda). I preti come lui risultano "scomodi" perché propongono "l'unità" del popolo mentre "i titini (devono) disgregare la comunità" (Romano Gardossi). La gioventù del paese "non segue la propaganda di ateismo e le iniziative del regime" e quindi il prete è "un ostacolo da eliminare" (Luciana Fonda). Egli, "incapace di difendersi e tanto meno di molestare neanche una mosca, paga

per tutti l'odio a Dio e alla chiesa" (don Libero Colombari). Viene "ucciso perché molto zelante nel suo ufficio di ministero" (Giovanni Bonifacio). Riesce a "polarizzare intorno a sé tutta la popolazione di quella curazia suscitando in qualche raro elemento un ingiustificato odio e il diabolico pensiero di sopprimerlo in odium fidei" (don Giovanni Zucchi). E' un "autentico martire ucciso, vittima di odio efferato, per la fede" (mons. Luigi Parentin). Il motivo della sua uccisione è "esclusivamente la sua azione pastorale essendo alieno da qualsiasi manifestazione di parzialità per ragioni nazionalistiche" (mons. Alfredo Bottizer). Rimasto a Villa Gardossi per il suo "profondo senso di fedeltà a Dio e alla chiesa" viene ucciso "esclusivamente per il fatto di essere un sacerdote" (mons. Giuseppe Rocco). "Continua a fare il sacerdote, niente altro che il sacerdote" e "trova la morte solo nell'odio che i comunisti hanno verso il prete come tale": un prete che "predica la vera giustizia e la vera fratellanza deve essere soppresso" (mons. Raffaele Tomizza). La sua morte avviene "perché lo seguono tutti, soprattutto i giovani, mentre nel suo operato non c'è nemmeno la

più piccola ombra di nazionalismo" (mons. Antun Bogetic, vescovo). Don Bonifacio "non (dà) motivo per la sua dolorosa uccisione con motivi di politica alla quale (è) estraneo sotto qualunque aspetto o con qualche altra cosa che (è egualmente) estranea al suo carattere di sacerdote e al suo ministero pastorale": "si tratta di un martirio autentico in odium fidei" (mons. Antonio Santin, vescovo). Viene seguito da "tutti" e "soprattutto dai giovani": "questa e non altra è la ragione per cui viene assassinato" (mons. Eugenio Ravignani, vescovo).

Conclusioni

La vita di don Francesco Bonifacio appare del tutto normale, senza "aspetti straordinari, modesta, apparentemente incolore", feriale, quotidiana, "quasi da passare inosservata" (mons. Luigi Parentin).

Questo "comune curato di campagna", "questo "ministro della grazia e della parola", però, proprio attraverso la normalità della vita esprime in modo pieno la sua "fedeltà a Dio" e il suo "servizio (agli) uomini a lui affidati" (mons. Luigi Parentin).

La sua "indifesa bontà", la sua "umile, dolce, bella e indimenticabile figura", "il suo sorriso semplice e buono, la sua bontà, l'umiltà che mai l'abbandona, la carità che è il distintivo più fulgido della sua vita", testimoniano che lui "mitissimo di temperamento", mai focoso, lui che passa lunghe ore in adorazione, che conosce tutti, lui asmatico (che) raggiunge su pei colli gli estremi casolari dei malati, dei contadini, dei bambini, donando ad ognuno una buona parola, un sorriso di conforto, un soccorso, è solo e sempre un autentico sacerdote" (monss. Giorgio Bruni, Luigi Parentin, Eugenio Ravignani).

Questo piccolo sacerdote appare grande nel realizzare nel suo stato e nella sua situazione una vocazione sacerdotale accolta con generosità e vissuta con radicalità evangelica.

La normalità della sua vita s'interrompe con l'eccezionalità della sua morte. Una morte per mano omicida di cui non conosciamo le motivazioni, i mandanti, gli esecutori, le modalità, la conclusione. Una morte di cui conosciamo con esattezza solamente i prodromi col suo fermo e la sua scomparsa. Tutto il

resto rimane soffuso nell'ombra, avvolto nel mistero, descritto per denaro in modo tendenzioso, reticente e romanzato da un presunto e sedicente testimone-esecutore.

Ma ancora una volta la sua vita normale fornisce gli elementi necessari e sufficienti a spiegare un'uccisione altrimenti inspiegabile. Il modesto curato di campagna, l'amico dei poveri, l'uomo di preghiera e di penitenza, il prete schivo e dimenticato in uno sperduto paese dell'Istria viene travolto dall'odio di chi vede in lui un ostacolo.

Le sue scarse e semplici parole, i suoi consigli da popolano a popolano, la sua predicazione quasi elementare ma soffusa di fede vissuta, la sua vita da povero di Dio, la sua dedizione senza limiti e limitazioni a tutti costituiscono un pericolo solo perché attraverso lui veramente Cristo Gesù si fa presente. E' solamente l'odio alla fede che arma la mano omicida. E così, con semplicità, questo "piccolo sacerdote, sull'ardua strada del ministero evangelizzatore, s'innalza fino all'olocausto della vita" (mons. Egidio Malusà).

Un "sacerdote santo", in conclusione, che Dio volle suo testimoniao in tempi tristi e pavidu, come suo martire" per la fede. "Possiamo credere a chi sa morire come lui" (mons. Antonio Santin).

Sergio Galimberti

Indice generale

PREFAZIONE di mons. Eugenio Ravignani pag.
La famiglia

"

| | | |
|------------------------------|---|---|
| La | | |
| fanciullezza | | " |
| Il seminario a Capodistria | | " |
| Gli studi teologici a | | |
| Gorizia | " | |
| Il ministero | | " |
| Prefetto di | | |
| disciplina | | " |
| Cooperatore a | | |
| Pirano | " | |
| Cooperatore a Cittanova | | " |
| Cappellano a Villa | | |
| Gardossi | " | |
| La guerra | | " |
| Il dopo | | |
| guerra | | " |
| La persecuzione religiosa in | | |
| Jugoslavia | " | |
| La persecuzione religiosa in | | |
| Istria | " | |
| La morte | | " |

| | | |
|---------------------------------------------|---|---|
| Il pensiero dell'al-di-là | " | |
| La possibilità del martirio | " | " |
| La valutazione del presente | " | |
| Gli antefatti | " | " |
| Verso Grisignana | " | " |
| L'arresto | " | " |
| La diffusione della notizia dell'arresto | " | |
| La sorte di don Francesco | " | " |
| L'uccisione secondo G.N. | " | " |
| Motivi dell'uccisione | " | " |
| Conclusioni | " | " |